

ALESSANDRO SOMMA

**L'ECONOMIA SOCIALE
DI MERCATO / 1. IL FASCINO
DELLA TERZA VIA: TORNA DI MODA
UN PASSATO MAI PASSATO**

Questo articolo inaugura una serie di contributi volti a raccontare la storia, lunga e travagliata, dell'economia sociale di mercato. Il dibattito politico italiano mostra di non conoscerla appieno, o in alternativa tende a selezionarne i soli episodi funzionali a inventare tradizioni buone a legittimare i modelli politici di volta in volta proposti. L'autore passa in rassegna i più recenti interventi che all'economia sociale di mercato si sono dedicati – in tutte le esperienze europee essa è tornata di moda solo di recente – anche per mettere a fuoco alcuni degli aspetti utili a comprendere il senso dell'odierno successo della formula. La riflessione critica su questi interventi è condotta muovendo dai nessi tra l'economia sociale di mercato, l'ordoliberalismo e la dottrina sociale della Chiesa. Da questi nessi discende la promozione di modelli organicisti di convivenza sociale, come quelli promossi in segno all'Unione Europea e riportati al principio di sussidiarietà. È in tal modo che si affossa la democrazia partecipativa, che si costruisce il cittadino consumatore e si svilisce il cittadino tout court.



«Biblioteca della libertà»

Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866

Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi

[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)

Direttore responsabile: Giorgio Frankel

© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione

“Luigi Einaudi”

ALESSANDRO SOMMA

**L'ECONOMIA SOCIALE
DI MERCATO / 1. IL FASCINO
DELLA TERZA VIA: TORNA DI MODA
UN PASSATO MAI PASSATO**

Il ritorno di una concezione organicista della società, che reprime il conflitto sociale – e dunque il rischio che la riforma del liberalismo economico si leghi in modo inscindibile con l'affossamento del liberalismo politico – è inesorabilmente destinato, se non a vanificare il principio della sovranità popolare, a produrre società apolitiche. La sussidiarietà è divenuta lo strumento attraverso cui promuovere forme di democrazia deliberativa e affossare invece le forme di democrazia partecipativa: per costruire il cittadino consumatore e svilire il cittadino tout court

Il dibattito politico italiano si è recentemente arricchito di una nuova formula: economia sociale di mercato. Sembra una formula tipica del linguaggio postmoderno, che ama forzare entro ossimori o paradossi termini tradizionalmente considerati antitetici e rendere così il senso di profondi mutamenti. È invece una formula fondata su teorie che nel contesto italiano incontrarono un certo favore alla conclusione del secondo conflitto mondiale, soprattutto in area cattolica¹. Un formula attorno a cui si sono sviluppate appassionate controversie sul modo di essere del capitalismo e in particolare quelle concernenti la concorrenza tra un modello renano e un modello anglosassone², o un capitalismo del *welfare* contrapposto a un capitalismo della borsa³, o ancora tra economie di mercato coordinate ed economie di mercato liberali⁴. Tutte controversie ricorrenti soprattutto dopo la fine della Guerra fredda, che fu ben lontana dal segnare la tanto paventata fine della storia⁵, ma non certo assenti all'epoca del confronto tra capitalismo e socialismo.

¹ Citazioni in F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 75 e seguenti.

² M. Albert, *Capitalismo contro capitalismo* [1991], Il Mulino, Bologna 1993.

³ R.P. Dore, *Stock Market Capitalism: Welfare Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2000.

⁴ P.A. Hall e D. Soskice, *Varieties of Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2001.

⁵ F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* [1992], Rizzoli, Milano 1996).

Innanzitutto l'economia sociale appartiene ai miti fondativi della rinata democrazia tedesca, è un mito costruito con il contributo determinante di costosissime campagne pubblicitarie⁶, mai messo seriamente in discussione e anzi rilanciato come fondamento della riunificazione. Un mito che si è anche esportato con successo, dal momento che ha polarizzato le riflessioni attorno al rafforzamento dell'unità europea, concernendo fra l'altro i termini del suo allargamento a est e l'individuazione dei valori fondativi dell'identità europea; e dal momento che ha conosciuto fortune in area latino-americana, dove l'economia sociale di mercato viene espressamente menzionata nella Costituzione peruviana del 1979 (art. 115)⁷ e in quella del 1993 (art. 58): la prima emanata all'epoca in cui il generale Francisco Morales Bermúdez era presidente del governo rivoluzionario e delle forze armate, la seconda quando era al potere il dittatore Alberto Fujimori.

Eppure il dibattito politico italiano evidenzia una diffusa inconsapevolezza della lunga e travagliata storia dell'economia sociale di mercato, o in alternativa la volontà di selezionare i soli episodi funzionali a inventare tradizioni buone solo a legittimare i modelli politici di volta in volta proposti: come del resto è accaduto in tutte le esperienze europee in cui l'economia sociale di mercato è tornata di moda solo di recente⁸. Siamo cioè di fronte a una ipotesi di uso pubblico della storia, che si sa essere particolarmente intenso nelle fasi caratterizzate da profonde trasformazioni sociali⁹.

L'utilità di raccontare la storia dell'economia sociale di mercato emerge innanzitutto da una rapida rassegna dei più recenti interventi che a essa si sono dedicati. È quanto realizzeremo nel corso di questo articolo, che consentirà di mettere a fuoco alcuni primi aspetti utili a comprendere il senso dell'odierno successo della formula: in particolare, l'essere l'economia sociale di mercato un sistema di conformazione dei comportamenti individuali che mira a costruire un certo ordine del mercato, ma che nel contempo opera a livello politico, o più precisamente biopolitico, alimentando forme di convivenza sociale di matrice organicista e da esse traendo forza. Non siamo cioè di fronte a una teoria che affronta il tema dell'ordine del mercato in chiave meramente istituzionale o costituzionale¹⁰, almeno non secondo il senso solitamente attribuito a queste ultime espressioni.

DI CHE COSA PARLIAMO

Prima di fornire una panoramica sull'economia sociale di mercato all'italiana, è opportuno ricordare alcune vicende concernenti la nascita dell'espressione, le sue immediate radici storiche e i suoi primi impieghi.

⁶ Cfr. R. Ptak, *Der Mythos Soziale Marktwirtschaft*, in www.sopos.org.

⁷ Cfr. Cámara de comercio e industria peruano-alemana, *Economía social de mercado*, Lima 1980.

⁸ Cfr. ad esempio C. Kosikowski, *L'economia e la finanza pubblica*, «Studi parlamentari e di politica costituzionale», 31, 1998, n. 121-122, p. 45.

⁹ N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *Le verità della storia*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 37 e seguenti.

¹⁰ Prospettiva sovrastimata ultimamente da F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 30 e seguenti, e F.G. Angelini, *Le ragioni della crisi e la ricetta dell'economia sociale di mercato*, in <http://europa1.myblog.it>.

La formula venne coniata nel corso dell'acceso dibattito sulla costituzione economica che la rinata democrazia tedesca avrebbe dovuto adottare all'indomani del crollo del nazionalsocialismo. All'epoca, due modelli si contendevano il campo: quello della «democrazia sociale», fondato su una forma di pianificazione economica e sull'intervento diretto statale in determinati settori produttivi, e quello della «democrazia neoliberale», in cui l'intervento in discorso è volto a definire il quadro normativo necessario e sufficiente ad assicurare il confronto tra le forze del mercato¹¹.

Inizialmente il primo modello, sostenuto dai socialdemocratici, sembrò riscuotere consensi superiori a quelli raccolti dal secondo. Venne parzialmente accettato anche dalle forze cristiano-democratiche, tra le cui fila si riteneva che il «sistema economico capitalista» si fosse «suicidato con le proprie leggi» e che la disponibilità delle materie prime si dovesse assicurare con la creazione di un sistema di «produzione collettivistico»¹². Il modello ispirò poi alcune costituzioni regionali o comunque il significato che si volle attribuire ad alcune disposizioni in esse contenute. Così si disse della Costituzione assiana, secondo cui «l'economia della regione deve farsi carico del benessere di tutto il popolo e deve assicurare il suo fabbisogno», motivo per cui «la legge deve predisporre misure necessarie a indirizzare in modo sensato la produzione e la distribuzione, assicurare a ciascuno un'equa partecipazione ai risultati del lavoro e proteggerlo dallo sfruttamento» (art. 38).

Peraltro, il modello della democrazia sociale non incontrò il favore delle forze di occupazione statunitensi, intenzionate a imporre modelli economici in cui fosse marcato il rifiuto di impostazioni stataliste, che impedirono tra l'altro una sua formalizzazione nella Costituzione bavarese¹³. Le forze politiche impegnate nella redazione della Legge fondamentale decisero nel frattempo di non includervi espliciti riconoscimenti a una delle posizioni in campo: l'articolato doveva mostrarsi sul punto sostanzialmente neutrale. I cristiano-democratici, incalzati dai liberali, si accontentarono di un riferimento alla Repubblica Federale Tedesca come «stato federale democratico e sociale» (artt. 20 e 28), soluzione che i socialdemocratici accettarono perché convinti di poter affermare la loro visione una volta conquistata la guida del paese¹⁴.

Tuttavia, le elezioni non premiarono la socialdemocrazia tedesca, costretta all'opposizione in un parlamento dominato dai cristiano-democratici di Konrad Adenauer. E questi, su pressione statunitense, affidò la guida del dicastero economico a Ludwig Erhard, che a sua volta rimise la definizione delle linee di politica economica ad Alfred Müller-Armack¹⁵. Fu quest'ultimo a coniare la locuzione «economia sociale di mercato» e a definirla come la situazione in cui i principi del libero mercato, in particolare la pro-

¹¹ Cfr. rispettivamente A. Arndt, *Planwirtschaft*, «Süddeutsche Juristenzeitung», 2, 1946, p. 169 e seguenti, e F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung*, ivi, p. 141 e seguenti.

¹² Così il presidente del Nord Reno-Vestfalia nel discorso di insediamento riprodotto in G. Brüggemeier, *Entwicklung des Rechts im organisierten Kapitalismus*, 2 volumi, Syndikat, Francoforte 1977-1979, vol. 2, p. 334 e seguenti.

¹³ Ivi, p. 273.

¹⁴ M. Kittner, *Sozialstaatsprinzip*, in *Alternativ-Kommentar zum Grundgesetz der Bundesrepublik Deutschland*, seconda edizione, Luchterhand Verlag, Neuwied 1989, pp. 1402-1403.

¹⁵ Cfr. ad esempio M. Görtemaker, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland* [1999], Fischer Verlag, Francoforte 2004, p. 152 e seguenti.

prietà privata e la libertà di contrarre, sono affiancati da interventi statali volti a condizionare le libertà economiche solo nella misura in cui ciò sia indispensabile per evitare i fallimenti del mercato. Alla redistribuzione della ricchezza tendono invece direttamente le sole misure di solidarietà tra stato e individui, che tuttavia operano fuori dai confini del mercato con interventi finanziati dalla contribuzione fiscale¹⁶.

Così definita, l'economia sociale di mercato tradisce una matrice cattolica e quindi innanzitutto una vena organicista, rintracciabile fra l'altro nella sua celebrazione come «formula di integrazione attraverso cui si tenta di indirizzare verso la cooperazione le forze essenziali della nostra società»¹⁷. La medesima vena organicista esplicitata nei cosiddetti *Principi di Düsseldorf*, il programma elettorale dei cristiano-democratici e dei cristiano-sociali per le prime elezioni libere tedesche, in cui si presenta l'economia sociale di mercato come terza via tra l'«economia pianificata» e l'«economia libera»¹⁸.

È appena il caso di avvertire che l'espressione economia sociale di mercato fu scelta anche per motivi, per così dire, promozionali: perché era considerata appetibile¹⁹. Ovvero per la sua distanza dal linguaggio utilizzato nel corso dell'esperienza nazional-socialista, che pure aveva elaborato concetti del tutto assimilabili nell'ambito del pensiero ordoliberal²⁰, valorizzati nella definizione delle politiche economiche dell'epoca²¹: ne parleremo illustrando i fondamenti dell'economia sociale di mercato all'italiana.

LA PAURA, LA SPERANZA E L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

La recente irruzione dell'economia sociale di mercato nel dibattito politico italiano si deve in particolare a Giulio Tremonti, che vi ha dedicato alcuni recenti scritti e interventi in convegni a essa intitolati²².

Il più corposo tra gli scritti²³ non menziona per la verità la nostra formula, e tuttavia costituisce un punto di riferimento per comprendere il senso della sua invocazione, così come il senso delle critiche che a essa sono state rivolte e si possono rivolgere soprattutto riguardo alla sua vena organicista.

¹⁶ A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* [1946], Kastell, Monaco 1990, p. 65 e seguenti e p. 116 e seguenti.

¹⁷ A. Müller-Armack, *Das gesellschaftspolitische Leitbild der sozialen Marktwirtschaft*, «Wirtschaftspolitische Chronik», 1962, n. 3, p. 13.

¹⁸ Christlich-Demokratische Union e Christlich-Soziale Union, *Düsseldorfer Leitsätze über Wirtschaftspolitik, Landwirtschaftspolitik, Sozialpolitik, Wohnungsbau*, 15 luglio 1949, pp. 1-2.

¹⁹ Lo riconosce anche F.A. von Hayek in *Legge, legislazione e libertà* [1973-1979], Il Saggiatore, Milano 2000, p. 83.

²⁰ R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft*, Leske und Budrich, Opladen 2004, p. 207.

²¹ D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, Nomos, Baden-Baden 1991, specialmente p. 94 e seguenti.

²² In particolare, l'incontro organizzato dalla Fondazione Nuova Italia e dalla Fondazione Italiana Europa Popolare su «L'economia sociale di mercato come risposta alla recessione globale» (Roma, 29 ottobre 2008). Cfr. la scheda in www.radioradicale.it.

²³ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, Milano 2008.

Il percorso lungo il quale si incammina Tremonti non è certo un percorso vergine. È anch'egli alla ricerca della medesima terza via tra *laissez faire* e socialismo a cui si sono dedicati i primi teorici dell'economia sociale di mercato, sviluppando con ciò riflessioni avviate alla fine dell'Ottocento con la fondazione della dottrina sociale della Chiesa cattolica²⁴. In tale ambito si svilupparono i primi tentativi di elaborare soluzioni alla «cupidità dei padroni» e alla «sfrenata concorrenza», soluzioni che fossero tuttavia alternative a quelle fornite dal «socialismo», interessato solo ad alimentare «nei poveri l'odio ai ricchi». Da ciò la proposta di creare «istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro»²⁵. Una proposta che il Ventennio fascista avrebbe valorizzato con la costruzione dell'economia corporativa, concepita anch'essa come una terza via tra il «socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe» e il «liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica»²⁶.

Anche la terza via di Tremonti si pone come alternativa al socialismo e al liberalismo. Queste due ideologie si sarebbero tuttavia fuse in ciò che l'autore definisce il «mercatismo», la sintesi tra un liberalismo basato sul «principio di libertà applicato al mercato» e un comunismo fondato invece «su di una legge di sviluppo applicata alla società». Nel mercatismo «la vecchia mentalità laica e critica tipica del vecchio liberalismo si è come assolutizzata» e ha prodotto un «nuovo materialismo storico», fondato sull'«idea che la vita degli uomini sia mossa e possa essere mossa da una legge» sullo «sviluppo globale»²⁷.

Possiamo anticipare che la soluzione proposta da Tremonti non mira a recuperare l'antica mentalità laica e critica della cultura liberale classica: essa prelude a schemi assolutizzanti del tutto assimilabili a quelli criticati, di cui finiscono per condividere l'aspirazione a divenire leggi di matrice evoluzionista. Tremonti non propone evidentemente alternative direttamente mutate dall'ideologia imperante durante il Ventennio, e tuttavia la tensione organicista che anima le sue riflessioni, e che in effetti è una costante nella letteratura sull'economia sociale di mercato, lascia intravedere punti di contatto con quella fase della storia italiana. Invero, da un lato si critica il «cocktail micidiale preparato con un misto di romanticismo e di meccanica moderna» che ha caratterizzato il principio del Novecento. Dall'altro lato si afferma tuttavia che l'illuminismo è «un antenato molto illustre» del mercatismo e che da esso ci si può liberare solo ricostruendo un *demos* e un *ethos* europei: ovvero con una «visione strutturata e stabilizzata della società» e uno «spirito collettivo»²⁸.

Più precisamente, dal mercatismo ci si salva riscoprendo il «primato della politica», concependo quest'ultima come primato della religione e in particolare rivendicando le mitiche «radici giudaico-cristiane dell'Europa». Con ciò si vuole evitare che la terza via si sviluppi come all'epoca in cui la risocializzazione dell'economia si realizzò a detri-

²⁴ Cfr. B. Sorge, *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2006, p. 48 e seguenti.

²⁵ Enciclica *Rerum novarum*, 15 maggio 1891.

²⁶ G. Gentile, voce *Fascismo-Dottrina-Idee fondamentali*, in *Enciclopedia italiana Treccani*, vol. 14, Roma 1932, pp. 847-848.

²⁷ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, cit., p. 33 e seguenti.

²⁸ Ivi, pp. 8 e 62.

mento del meccanismo democratico, incarnando quanto è stato efficacemente descritto in termini di «grande trasformazione»: la riforma fascista del liberalismo economico, alimentata dall'affossamento del liberalismo politico²⁹. E tuttavia il primato della politica di cui si parla sembra prescindere dalla valorizzazione del meccanismo democratico, o almeno prelude a un modello di democrazia organicista simile a quello sponsorizzato durante il Ventennio: a ciò mirano le esortazioni a riscoprire le strutture comunitarie, da rendere fonti di doveri dell'individuo nei confronti della collettività e veicolo di valori identitari³⁰.

Forse è eccessivo dire che siamo alla celebrazione dei meccanismi tipici della rappresentanza di interessi e alla denigrazione di quelli incentrati sul principio suffragistico. Milita peraltro in tal senso l'affermazione che occorre superare la «democrazia del Sessantotto» e le altre derive originate dalla cultura della sinistra, che è «pluralista ed eterogenea», per riconoscere che «il problema della democrazia» è «quello di consolidare e incrementare il potere dei governi»³¹. Come dire che si può anche trascurare il livello statuale se si tratta di individuare la sede del *demos* e dell'*ethos* cui ispirare il pensiero politico, ma pure che occorre riservare all'ente statuale la facoltà di tradurre tutto ciò in azione politica.

I maggiori rischi per la democrazia derivano tuttavia dai toni impiegati per invocare un ritorno a modelli organicisti. Si propone infatti di recuperare dal pensiero romantico l'idea che l'uomo «è parte di un meccanismo storico più complesso dell'uomo stesso», di una «comunità storica», di una «civiltà organica» pensata per chi è consapevole che «le sue radici affondano nella stessa terra in cui riposano i suoi padri»: in tal senso, «una comunità può e deve definire la sua identità solo per mezzo dei suoi valori storicamente consolidati»³². Il romanticismo di cui si parla è dunque il romanticismo cui rinvia lo storicismo tedesco di primo Ottocento, che tanta parte ebbe nell'elaborazione della dottrina nazionalsocialista, volto com'era a ridefinire l'appartenenza dell'individuo all'ente statuale in termini etnico-spirituali³³. Termini ritenuti autenticamente organicisti e non più, come fino alla rivoluzione francese, solo meccanicisti, e tuttavia tanto simili a questi ultimi nella loro forza conformante e funzionalizzante.

In altre parole, non vi sono differenze incolmabili tra il culto del Leviatano e l'idea che, per riaffermare il primato della politica, occorre porla a presidio di un codice identitario secondo cui «niente è più moralmente indifferente»: «dio, il bene, il male, l'onore, la gerarchia, il significato della vita, la modestia e l'orgoglio non possono scomparire». Si abbandona la metafora della macchina per assumere quella dell'organo o del corpo, e tuttavia non si cessa con ciò di insidiare il meccanismo democratico. Questo si cela dietro l'affermazione che la politica deve alimentare una visione «spirituale» della vita, fatta di «libertà» e di «proprietà» ma anche di «autorità e responsabilità»³⁴: le seconde

²⁹ K. Polanyi, *La grande trasformazione* [1944], Einaudi, Torino 1974, p. 297.

³⁰ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, cit., pp. 87 e 92.

³¹ Ivi, pp. 70 e 82.

³² Ivi, pp. 75 e 77.

³³ F.C. von Savigny, *Programma e metodo della Scuola storica* [1815], in F. De Marini (a cura di), *Savigny. Antologia di scritti giuridici*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 78-79.

³⁴ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, cit., p. 78 e seguenti.

indispensabili a creare l'ordine entro cui iscrivere le prime e in particolare ad affermare i doveri individuali «verso la propria famiglia, verso la propria comunità»³⁵.

In tal modo si liberano forse le individualità dai modelli comportamentali che il meccanicismo novecentesco aveva elaborato al fine di alimentare il culto per l'*homo faber*. Non le si mette tuttavia al riparo da altri modelli comportamentali formalmente attenti al legame tra corpo politico e natura, ma pur sempre combinati con l'insidiosa retorica del soggetto collettivo³⁶.

IL TRIBUTO ALLA SCUOLA DI FRIBURGO

Possiamo a questo punto discutere dei punti di contatto tra alcuni dei fondamenti dell'economia sociale di mercato e il pensiero nazionalsocialista in materia di riforma del liberalismo economico. Avvertendo fin d'ora che le riflessioni su questi aspetti si fondano su una distinzione, quella tra liberalismo politico e liberalismo economico³⁷, non a caso contestata proprio dai fautori dell'economia sociale di mercato³⁸.

Occorre innanzitutto dire brevemente del pensiero sviluppato nell'ambito della cosiddetta Scuola di Friburgo, costituitasi al principio degli anni Trenta del Novecento attorno agli economisti Walter Eucken e Leonhard Miksch e ai giuristi Franz Böhm e Hans Grossmann-Doerth³⁹. È in tale ambito che si delinearono i fondamenti dell'ordoliberalismo, individuati con il contributo determinante di esponenti dell'umanesimo economico, in particolare di Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke⁴⁰. Da ricordare anche il ruolo della Scuola austriaca, specie di Friedrich August von Hayek, critico irriducibile del liberalismo aggettivato, e quindi dell'economia sociale di mercato⁴¹, e tuttavia influente con le sue posizioni circa lo stato sociale e la sua definizione di concorrenza come processo di scoperta⁴². Del resto, come si ama dimenticare⁴³, la Scuola austriaca e la Scuola di Friburgo si differenziarono nelle valutazioni circa l'ampiezza dell'intervento eteronomo sul mercato, ma non sulla sua opportunità: anche all'epoca, «pochi credono ancora nelle virtù salvifiche del laissez faire»⁴⁴.

³⁵ Ivi, p. 87 e seguenti.

³⁶ M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino 2001, p. 282 e seguenti.

³⁷ Notoriamente riassunta da J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica* [1954], Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 481.

³⁸ Da ultimo F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 90.

³⁹ Si veda ad esempio D.J. Gerber, *Law and Competition in Twentieth Century Europe* [1998], Oxford University Press, New York e Oxford 2003, p. 232 e seguenti.

⁴⁰ Per tutti, si veda M. von Prollius, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte nach 1945*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttinga 2006, pp. 56-57; sull'umanesimo di Röpke, diffusamente F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 37 e seguenti.

⁴¹ F.A. von Hayek, *Was ist und was heisst «sozial»?*, in A. Hunold (a cura di), *Masse und Demokratie*, Eugen Rentsch, Zurigo 1957, p. 71 e seguenti. Al proposito, si veda P.G. Monateri, *Contratto eurocontinentale e contratto anglo-americano*, in M. Deaglio, G.S. Frankel, P.G. Monateri e A. Caffarena, *Il sole sorge a Oriente. Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2005, p. 169 e seguenti.

⁴² F.A. von Hayek, *Der Wettbewerb als Entdeckungsverfahren*, in *Freiburger Studien*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tubinga 1969, p. 249 e seguenti.

⁴³ Da ultimo M. Grondona, *L'ordine giuridico dei privati*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 301.

⁴⁴ R. Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, Ideazione, Roma 1997, p. 124.

La Scuola di Friburgo vedeva nell'ordoliberalismo il compimento del percorso iniziato con l'esaltazione illuminista della libertà individuale. Si riteneva che il suo manifestarsi incondizionato fosse stato indispensabile per abbattere il meccanismo feudale, ma che in ciò si fosse esaurita la sua funzione storica. Era cioè giunto il momento di elaborare strumenti di indirizzo mediato delle libertà economiche, ora essenziali per ricostituire «il senso della collettività presso il popolo dedito alle attività economiche» e produrre così «un impegno collettivo ragionevole»⁴⁵. In ciò sarebbe consistita la terza via – la tanto attesa alternativa tra un sistema in balia delle «regole della concorrenza» e un sistema fondato sul «dirigismo statale» – incentrata sull'utilizzo della «concorrenza come strumento del dirigismo statale»⁴⁶.

La terza via di cui si parla è così un'alternativa al socialismo, ma solo uno sviluppo del liberalismo classico, che peraltro discorreva di libertà incondizionate e tuttavia inserite entro un ordine naturalmente volto a coordinare le parti del tutto: voleva cioè superare la crisi dell'*ordo christianus* ma non anche affossarlo⁴⁷.

Vi sono innumerevoli riscontri di ciò: ad esempio la combinazione delle tensioni nazionaliste con il nesso tra libertà e proprietà⁴⁸, o l'immagine dell'individuo eterodiretto dalla mitica «mano invisibile»⁴⁹, notoriamente accostabile a una mano divina, o ancora l'idea utilitarista che vi fosse una innata tendenza dei singoli a «cooperare con gli altri», in linea con «un naturale bisogno di armonia fra i nostri sentimenti e i nostri fini da un lato, e quelli dei nostri simili dall'altro»⁵⁰. Il tutto a testimonianza di un liberalismo che non si mostra in radice ostile al condizionamento delle libertà economiche, almeno non nel momento in cui diviene necessario rendere visibile un sedicente ordine naturale implicito.

Si usa dire che gli adepti della Scuola di Friburgo non furono compromessi con la dittatura nazionalsocialista, della quale non condividevano soprattutto la politica razzista. Fu del resto per opposizione all'antisemitismo che alcuni esponenti ordoliberali iscrivendosi al partito nazionalsocialista, tra essi Müller-Armack, interruppero la loro militanza entro la fine degli anni Trenta. Forse anche per questo la rinata democrazia tedesca si fonda sul mito dell'incomparabilità dell'Olocausto⁵¹, utile a discutere della dittatura hitleriana come sistema che ha affossato il liberalismo politico, occultando che è per il suo tramite che si è riformato il liberalismo economico. E facendo così dimenticare le radici nazionalsocialiste dell'ordoliberalismo.

Eppure dell'ordoliberalismo il nazionalsocialismo condivideva, da un lato, l'idea che l'attuazione dell'ordine economico naturale fosse un modo per ricondurre a unità inte-

⁴⁵ F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stoccarda 1937, pp. 4 e 8-9.

⁴⁶ F. Böhm, *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Lenkung*, in G. Schmölders (a cura di), *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Duncker & Humblot, Berlino 1942, p. 51 e seguenti.

⁴⁷ R. Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, cit., p. 133.

⁴⁸ Per tutti si veda P. Costa, *Cittadinanza*, Laterza, Roma e Bari 2005, specie p. 47 e seguenti.

⁴⁹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* [1776], seconda edizione, Newton Compton, Roma 2005, p. 391.

⁵⁰ J.S. Mill, *L'utilitarismo* [1863], in *La libertà*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 277 e 280.

⁵¹ Citazioni in A. Somma, *I giuristi e l'asse culturale Roma-Berlino*, Klostermann, Francoforte 2005, p. 75 e seguenti.

ressi generali e interessi particolari; e apprezzava, dall'altro, l'immagine del meccanismo concorrenziale come «forma di selezione attraverso la lotta», capace di «contrastare la tendenza dei singoli entro la società di massa a evitare il conflitto»⁵². Inoltre, le proposte ordoliberali vennero condivise e attuate da molti importanti esponenti dell'amministrazione nazionalsocialista competente in materia economica⁵³. Per questo chi le formulava poté coltivare rapporti con l'Accademia del diritto tedesco, istituzione molto attiva incaricata di elaborare il diritto nazionalsocialista, e destinare le sue ricerche a pubblicazioni sponsorizzate dal regime⁵⁴.

In area tedesca il tema dei rapporti tra ordoliberalismo e dittatura nazionalsocialista è assai controverso, in quanto è dall'ordoliberalismo che si sviluppa l'economia sociale di mercato, che sappiamo essere un mito fondativo della Repubblica di Bonn, esattamente come l'incomparabilità dell'Olocausto: a questo profilo sarà dedicato un prossimo saggio su questa rivista.

È per ora sufficiente ribadire come l'organicismo ordoliberale sia produttivo di una forza conformatrice dei comportamenti individuali non distante da quella cui prelude il mercatismo di matrice illuminista, tanto criticato da Tremonti. Del resto l'ordine cui allude l'ordoliberalismo deve molto alle elaborazioni della fisiocrazia⁵⁵, dottrina economica e sociale affermata in area francese durante la seconda metà del XVIII secolo, con il noto proposito di accreditare l'economia come strumento di razionalità politica, chiamata a rimpiazzare il diritto. Uno strumento che mira a ricavare la propria validità dall'effettivo conseguimento degli obiettivi posti, ovvero non dal fondamento giuridico dei mezzi impiegati, e che pertanto pone in essere processi avvertiti come naturali. Il tutto combinato con l'idea che un sistema di potere informato ai presupposti indicati deve essere imposto da uno stato assoluto, chiamato a garantire la libertà, la proprietà e la sicurezza⁵⁶.

Certo, vi sono sfumature nell'enfasi con cui l'ordoliberalismo esalta il ruolo dello stato nella costruzione dell'ordine. Ad esempio, in Müller-Armack l'enfasi è particolarmente marcata, in quanto si evita di definire in modo preciso le linee entro cui la politica è chiamata a fare uso della concorrenza come strumento di dirigismo statale⁵⁷. Eucken è invece più prudente e allude sovente all'opportunità che lo stato assolva a «compiti di indirizzo e ordine definiti e precisamente delimitati». E tuttavia il ruolo dello stato è con-

⁵² J. Jessen, *Wettbewerb als grundsätzliche historisch-politische Frage*, in G. Schmölders (a cura di), *Der Wettbewerb*, cit., p. 9.

⁵³ Ad esempio J. Sarbatty, *Ordoliberalismus*, in O. Issing (a cura di), *Geschichte der Nationalökonomie*, quarta edizione, Vahlen, Monaco 2002, p. 253.

⁵⁴ In particolare G. Schmölders (a cura di), *Der Wettbewerb*, cit. (6. Quaderno della Schriftenreihe der Akademie für Deutsches Recht).

⁵⁵ Ad esempio G. Blümle e N. Goldschmidt, *Zur Normativität ordoliberalen Denkens*, in B. Külp e V. Vanberg (a cura di), *Freiheit und wettbewerbliche Ordnung*, Haufe, Friburgo 2000, p. 15 e seguenti.

⁵⁶ Per tutti, si veda F.P. Adorno, *Naturalità del mercato e ragione governamentale tra mercantilismo e fisiocrazia*, in G. Borrelli (a cura di), *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta*, Archivio della Ragion di Stato, Napoli 1999, in particolare p. 191 e seguenti.

⁵⁷ Ad esempio, A. Müller-Armack, *Deutung unserer gesellschaftlichen Lage*, «Ordo», 3, 1950, p. 266.

siderato centrale e deve potersi fondare su «un apparato statale stabile» cui assicurare «il potere di assolvere» a quei compiti⁵⁸.

Il ruolo della Scuola di Friburgo nella costruzione dell'economia sociale di mercato viene ricordato da Tremonti in una sua recente prolusione, che si apre con un «tributo a chi a ridosso e nel cuore della Germania nazista scriveva e parlava di non necessaria contrapposizione tra capitale e lavoro»⁵⁹.

Effettivamente, al superamento del conflitto di classe la riflessione ordoliberal delle origini aveva dedicato ampio spazio, come testimonia l'editoriale di «Ordo», la rivista, ricordata anche da Tremonti, fondata da Böhm ed Eucken⁶⁰ nel 1948⁶¹. Vi si legge che il meccanismo concorrenziale, in quanto costituisce «la soluzione al problema dell'ordine economico», conduce a «risolvere completamente i problemi sociali più importanti». Giacché esso «non tollera la conservazione della stratificazione sociale», è «l'ordine fondato sull'ascesa e la discesa sociale misurata sulle prestazioni e il rendimento individuali»⁶².

Peraltro, non è certo muovendo dall'idea di superare il conflitto di classe che possiamo marcare differenze apprezzabili tra l'economia sociale di mercato e le elaborazioni di ispirazione nazionalsocialista. E neppure da quanto Tremonti ritiene essere un esito riconducibile all'adozione di modelli ordoliberali, descritto con parole non certo invise a un pensiero di matrice totalitaria: «un ritorno, attraverso la legge, all'ordine, alla disciplina, ai valori morali dell'economia»⁶³.

Eppure vi è una differenza fondamentale tra l'ordoliberalismo di epoca nazionalsocialista e l'ordoliberalismo tremontiano. Il primo è pensato per una comunità individuata sulla scorta di un criterio razziale, strumento primo per il superamento della lotta di classe. Il secondo intende invece valorizzare il «giusto ordine sociale cui costantemente si ispira anche il magistero della Chiesa», e vuole ottenere ciò combattendo le «dottrine chiamate generali proprio perché fatte per essere buone tanto per le democrazie quanto per i totalitarismi»⁶⁴. Altrimenti detto, è il razzismo, e più precisamente il razzismo biologico, a differenziare l'ordoliberalismo dal nazionalsocialismo, e con ciò una vicenda concernente i fondamenti della società intesa come corpo organico. Giacché essi ben possono essere ricavati da forme di razzismo culturale, sviluppate a partire dalle narrazioni sulle radici occidentali che conducono a costruire l'Europa come socie-

⁵⁸ W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, terza edizione, J.C.B. Mohr, Tubinga e Zurigo 1960, p. 331.

⁵⁹ G. Tremonti, *Economia sociale di mercato?*, prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 19 novembre 2008, p. 3 (il testo è reperibile in www2.unicatt.it).

⁶⁰ Tra i fondatori di «Ordo – Jahrbuch für die Ordnung der Wirtschaft und Gesellschaft», anche von Hayek, Röpke e Rüstow.

⁶¹ E non al principio degli anni Quaranta, come si legge nella letteratura italiana, ad esempio in F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 20. Probabilmente l'autore si riferisce alla collana *Die Ordnung der Wirtschaft*, curata da Böhm, Eucken e Hans Grossmann-Doerth, di cui uscirono quattro volumi tra il 1936 e il 1937.

⁶² F.W. Meyer e H.O. Lenel, *Die Aufgabe des Jahrbuchs*, «Ordo», 1 (1948), p. ix.

⁶³ G. Tremonti, *Economia sociale di mercato?*, cit., p. 12.

⁶⁴ Ivi, p. 4.

tà esclusiva piuttosto che inclusiva. Magari muovendo da modelli comportamentali riguardanti la cittadinanza economica più che la cittadinanza politica⁶⁵.

In altre parole, il fatto che lo stato non appartenga più all'orizzonte delle costruzioni cui si riferisce Tremonti non muta i termini del problema, semplicemente lo sposta al livello del nuovo protagonista di quelle costruzioni: l'Europa con le sue radici giudaico-cristiane. E da un simile punto di vista si può anche ritenere che il mercatismo sia totalitario in quanto ha assunto caratteri tipici del socialismo. Ciò non deve tuttavia divenire l'alibi per trascurare che anche la reazione al mercatismo può risultare totalitaria, se non evita di combinarsi con modelli di convivenza sociale di impronta organicista.

L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO E LA DOTTRINA CATTOLICA

L'invenzione di una tradizione per l'economia sociale di mercato non passa solo dall'occultamento dei nessi con l'esperienza storica in cui essa ha preso forma. Nascoste sono anche le relazioni con il processo di unificazione europea, che fin dall'inizio ha visto nel modello dell'economia sociale di mercato, se non la sua ragion d'essere, un fondamentale punto di riferimento⁶⁶.

Il Vecchio Continente sarà anche in preda a un «folle oblio collettivo del diritto naturale», impegnato com'è in una lotta contro il «giusto ordine sociale cui costantemente si ispira anche il magistero della Chiesa» – lo si ricordava poc'anzi. E tuttavia l'Unione Europea ha inteso evocare tra i suoi valori di riferimento proprio l'economia sociale di mercato, esaltata nella sua derivazione dalla dottrina sociale della Chiesa e da ultimo richiamata prima nel progetto di Costituzione (art. I-3) e poi nel Trattato di Lisbona (art. 3 TUE)⁶⁷.

Questa scelta di fondo è evidentemente carica di conseguenze per il patrimonio costituzionale europeo, che promuove la solidarietà verso i cittadini attuata con le strutture dello stato sociale, ma che nel contempo favorisce la solidarietà tra cittadini: ovvero la conformazione del mercato per finalità concernenti la giustizia distributiva e quindi l'emancipazione individuale. Motivo per cui la letteratura giuridica di ispirazione ordoliberal non perde occasione di documentare come, raffrontato con l'ordine del mercato disegnato dal livello comunitario, quello cui prelude la Costituzione italiana sia di ispirazione «totalitaria»⁶⁸. E di sottolineare che la ricerca di un terza via tra socialismo e liberalismo classico deve necessariamente passare dall'attuazione della massima per cui «le politiche sociali incontrano un limite nella conformità al mercato»⁶⁹. Il che impone di ripensare nella sua interezza il patrimonio costituzionale europeo, sempre che non si intenda invece sostenere l'insostenibile, ad esempio che la disciplina costituzio-

⁶⁵ Cfr. A. Somma, *Economia di razza. Dal fascismo alla cittadinanza europea*, Ombre Corte, Verona 2009.

⁶⁶ Si veda ad esempio M. Görtemaker, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, cit., p. 348 e seguenti.

⁶⁷ Cfr. A. Somma, *La cittadinanza nella società del diritto privato*, «Politica del diritto», 2008, n. 3, p. 512 e seguenti.

⁶⁸ N. Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, Laterza, Roma e Bari 1998, p. 19. Si veda anche A. Panebianco, *Il mercato nell'angolo*, «Corriere della Sera», 16 marzo 2009.

⁶⁹ N. Irti, *Economia sociale e libero mercato*, ivi, 23 settembre 2008.

nale italiana dei rapporti economici «si ispira ai principi dell'economia sociale di mercato»⁷⁰.

Da ciò ricaviamo che l'avversione per il processo di unificazione europea poco o nulla ha a che vedere con la sua capacità o meno di combinare la mediazione statale con il rispetto per i fondamenti del pensiero ordoliberal. Quell'avversione è maturata entro il confronto sul modo di costruire il consenso sociale attorno a ricette atte a conformare i comportamenti individuali e renderli funzionali ad alimentare il mercato concorrenziale. Un sistema che deve a tal fine svilupparsi attorno a visioni organiciste della convivenza sociale, come in particolare quelle offerte dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica: punto di riferimento sia per i fautori di un'economia sociale di mercato in cui la mediazione statale sia discreta, sia per coloro i quali invocano un interventismo più accentuato. Il tutto senza peraltro mettere in discussione la convinzione secondo cui l'ordoliberalismo «mantiene in sostanza i tratti fondamentali del vecchio liberalismo, nonostante alcune importanti concessioni all'evoluzione dei tempi»⁷¹. In tal senso l'economia sociale di mercato e la dottrina sociale della Chiesa sono riconducibili a un medesimo disegno⁷².

Sicuramente vi sono esponenti laici dell'economia sociale di mercato, evidentemente legati a visioni della convivenza sociale di tipo più meccanicista che organicista, i quali parlano di «solidarietà» in riferimento all'idea che «ogni essere umano è inserito in una società interdipendente»⁷³. Soprattutto questi ultimi sono preoccupati di evitare che si ammettano «maggiori dosi di discrezionalità della politica» e si alimenti così «la confusione tra stato e mercato»⁷⁴. Peraltro, seppure il meccanicismo non possiede una forza conformante minore di quella dell'organicismo, è questo a riscuotere i maggiori successi tra i fautori dell'economia sociale all'italiana. Di qui il frequente riferimento alla dottrina sociale della Chiesa nel dibattito sui diversi modi di attuarla. Un dibattito in cui troviamo il medesimo spettro di orientamenti che avevano polarizzato il confronto tedesco, nel cui ambito abbiamo visto contrapporsi i fautori di un sistema di limiti circostanziati all'intervento della politica in economia e i partigiani di una più ampia discrezionalità dei pubblici poteri.

Quanto detto trova innanzitutto riscontro nella lettura dell'economia sociale di mercato come modello di matrice corporativa o neocorporativa. Lettura assecondata oppure ostacolata sulla scorta di motivazioni interne a una disputa sulla riconducibilità o meno alla dottrina sociale della Chiesa delle soluzioni di volta in volta proposte.

Si afferma, ad esempio, che l'economia sociale di mercato deve combinarsi con il principio di sussidiarietà valorizzato dal cattolicesimo liberale⁷⁵, e che per fare questo deve differenziarsi dai modelli neocorporativi di relazioni industriali sviluppati in area

⁷⁰ R. Brunetta, F. Cicchitto e M. Sacconi, *La sfida dei riformisti*, «L'ircocervo», 2005, n. 2, p. 33.

⁷¹ B. Sorge, *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, cit., p. 47.

⁷² J. Höffner, *La dottrina sociale cristiana* [1983], San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, pp. 167-168 con rilievi critici.

⁷³ R. Brunetta, F. Cicchitto e M. Sacconi, *La sfida dei riformisti*, cit., p. 32.

⁷⁴ M. Monti nell'intervista rilasciata a C. Bastasin e pubblicata in «Il Sole 24 Ore», 22 agosto 2008.

⁷⁵ Si veda l'incontro organizzato dall'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, intitolato *Crisi, sussidiarietà ed economia sociale di mercato* e tenutosi alla Camera dei deputati il 26 marzo 2009, in www.camera.it.

tedesca con riferimento alla cogestione delle imprese⁷⁶: la nota *Mitbestimmung*, che in quell'area viene unanimemente considerata una diretta derivazione della dottrina ordoliberal. Il tutto secondo uno schema che comprende, da un lato, forme di flessibilità salariale e mobilità lavorativa, e, dall'altro, modelli di retribuzione del lavoro subordinato capaci di «legare remunerazione e andamento dell'impresa». Uno schema che in tal modo alimenta forme di cooperazione tra capitale e lavoro senza tuttavia imporre al capitale i condizionamenti che derivano dal lavoro coinvolto nella gestione d'impresa. E per un simile fine si ritiene sufficiente sviluppare «relazioni sociali e sindacali non più conflittuali, ma di tipo collaborativo»⁷⁷.

Tuttavia, non è questa l'unica ipotesi in cui da parte liberale si invoca il principio cattolico della sussidiarietà per ridimensionare il principio di solidarietà. Nel caso della cogestione ciò colpisce la solidarietà tra cittadini, nel caso che ci accingiamo a esaminare è la solidarietà tra lo stato e i cittadini a essere vittima di spericolati ricorsi alla sussidiarietà.

Questo accade valorizzando il ruolo della religione come insieme di dottrine volte a impedire che «la dilatazione della sfera decisionale pubblica finisca per ridurre gli spazi della libertà individuale», e nel contempo a ridefinire il sistema dei diritti naturali in termini idonei a indebolire il fondamento dei diritti sociali, ovvero i diritti la cui soddisfazione rappresenta un'ipotesi di dilatazione della sfera pubblica⁷⁸.

ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO E DEMOCRAZIA

A ben vedere, chi motiva la propria avversione al sistema tedesco di relazioni industriali stigmatizzandone la natura neocorporativa, difficilmente può affermare che la dottrina sociale della Chiesa offra spunti per condanne definitive. Al contrario: la dottrina sociale della Chiesa nasce sulla scia di elaborazioni di matrice corporativa. Ritiene sin dalla sua nascita che, «soppresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri», gli «operai» siano finiti «in balia della cupidigia dei padroni». E che l'unica via d'uscita sia una rinnovata collaborazione entro associazioni, «sia di soli operai sia miste di operai e padroni», preposte a «porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro» – lo si è già ricordato –, come un tempo «le corporazioni di arti e mestieri»⁷⁹.

Nel merito, si precisa che occorre preservare «la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli» e assicurare ai corpi intermedi «una effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici», e tuttavia ciò deve avvenire «subordinatamente al bene comune»⁸⁰. Il tutto mentre allo stato si affidano compiti limitati, come la difesa della proprietà privata e la vigilanza sulla collaborazione tra le classi. Limitati in virtù del menzionato principio di sussidiarietà, per cui se «è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria, per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità

⁷⁶ F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 75 e seguenti.

⁷⁷ R. Brunetta, *Dazi e dogane, una risposta da economia socialista*, «Il Foglio», 8 marzo 2003.

⁷⁸ R. Cubeddu, *Le istituzioni e la libertà*, Liberilibri, Macerata 2006, p. 107 e seguenti.

⁷⁹ Enciclica *Rerum novarum*, cit., nn. 2 e 36.

⁸⁰ Enciclica *Mater et magistra*, 20 maggio 1961, nn. 42 e 52.

si può fare»: occorre «aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle»⁸¹.

Anche qui: è sicuramente vero che il principio di sussidiarietà è affiancato dal principio di solidarietà, che conduce a porre «a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti». E tuttavia ciò discende dalla preoccupazione di assicurare le condizioni storiche di esistenza di un sistema fondato sul meccanismo concorrenziale con interventi destinati a operare fuori dai confini del mercato: «il principale compito dello stato» è fornire «le garanzie della libertà individuale e della proprietà», affinché «chi lavora e produce possa godere i frutti del proprio lavoro e quindi si senta stimolato a compierlo con efficienza». Tutto ciò mentre si conferma la volontà di affiancare all'affossamento della solidarietà tra cittadini il forte ridimensionamento della solidarietà dello stato con i cittadini: il campo dei «diritti umani nel settore economico» è di prevalente competenza «dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società», giacché «non potrebbe lo stato assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini senza irreggimentare l'intera vita economica e mortificare la libera iniziativa dei singoli»⁸².

Altrimenti detto, il principio di sussidiarietà, seppure combinato con il principio di solidarietà, conduce alle stesse soluzioni invocate dai laici fautori dell'economia sociale di mercato. Sono soprattutto questi a mettere in guardia dalla tentazione di incrementare il ruolo dei poteri pubblici in economia, che devono esprimersi «ordinatamente con un sistema fiscale redistributivo», e non «disordinatamente con prezzi politici e altre interferenze dello stato nel mercato»⁸³. Si riproduce così l'orientamento cattolico secondo cui, per «attenersi a criteri di equità, razionalità ed efficienza», si deve evitare il «condizionamento indebito delle forze imprenditoriali» e limitarsi a concepire «il pagamento delle imposte come specificazione del dovere di solidarietà»⁸⁴. E magari evitare che il pagamento delle imposte sia finalizzato a un finanziamento diretto dei servizi sociali, ovvero che questi siano erogati da soggetti privati in qualche modo finanziati da un più massiccio ricorso al meccanismo del 5 per mille o dall'istituzione di una «detax»⁸⁵: soluzione cui il depotenziamento del sistema dei diritti sociali contribuisce non poco.

Ma torniamo a discutere di Unione Europea. È noto che sul principio di sussidiarietà si fonda il suo funzionamento e che tale principio viene esplicitamente ricondotto alla dottrina sociale della Chiesa. Altrettanto noto è che dal principio il livello comunitario sta sviluppando modelli di democrazia di tipo deliberativo e neocorporativo⁸⁶, ricavati fra l'altro da una teoria emersa in seno all'etica cattolica d'impresa: la teoria dei portatori di interessi o *stakeholders*⁸⁷. Questa teoria sta inducendo un incremento delle poli-

⁸¹ Enciclica *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, nn. 79 e 80. Si veda anche l'enciclica *Mater et magistra*, cit., n. 40.

⁸² Enciclica *Centesimus annus*, 1° maggio 1991, nn. 15 e 48. Si veda anche il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, nn. 347, 351 e 354.

⁸³ M. Monti nell'intervista citata rilasciata a C. Bastasin.

⁸⁴ Dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 355.

⁸⁵ Così G. Tremonti, *La paura e la speranza*, cit., p. 108 e seguenti.

⁸⁶ Citazioni in A. Somma, *Soft law sed law*, «Rivista critica del diritto privato», 2008, p. 437 e seguenti.

⁸⁷ Cfr. R.E. Freeman, *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Pitman, Boston 1984.

tiche sociali incentrate sul contenimento della mediazione statale e sul ricorso al privato: esattamente come con la valorizzazione delle strutture comunitarie di cui parla Tremonti, che tuttavia preferisce omettere parole di apprezzamento all'indirizzo di chi è accusato di rinnegare le mitiche radici giudaico-cristiane.

Eppure il livello comunitario mostra sempre più di riconoscersi nello schema di giustizia sociale da tempo disegnato dalla dottrina sociale della Chiesa. L'Europa si muove a grandi passi verso un modello capace di unire il ruolo della mediazione statale e ciò nonostante ottenere che «le membra del corpo sociale si trovino bene assestate». Un modello in cui il mercato è un luogo di «giustizia» soprattutto perché è fatto di individui tenuti alla «carità sociale» da «un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi»⁸⁸. E in cui lo stato «ha il dovere di assecondare l'attività delle imprese, creando condizioni che assicurino occasioni di lavoro, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei momenti di crisi»⁸⁹.

Se così stanno le cose, si possono anche screditare le istituzioni europee comunitarie perché rifiutano di esplicitare le loro radici giudaico-cristiane⁹⁰. Non si può tuttavia disconoscere che esse sono ben visibili nell'adesione al principio dell'economia sociale di mercato, a sua volta riconducibile alla dottrina sociale della Chiesa. Chi lo fa intende semplicemente aumentare la forza conformante e funzionalizzante di una teoria già intimamente e fortemente organicista. E non può certo essere accusato di essere semplicemente il fautore di una politica «socialista»⁹¹ o «protezionista»⁹² o eventualmente il teorico di un liberismo «impiccione»⁹³. Almeno non in misura superiore rispetto a quel che l'ordoliberalismo è stato e vuole continuare a essere, anche contro le pie illusioni di accusatori incapaci di riconoscere quanto sono simili agli accusati.

È preoccupante constatare che tra questi ultimi vi sono numerosi esponenti del centro-sinistra, ancora una volta in ritardo sui tempi. Recentemente, avevano favorito il ridimensionamento della politica a favore dell'economia. Ora che s'impone un'inversione di tendenza, restano ancorati a un'idea oramai superata, e omettono così di prendere parte al dibattito sui termini della risocializzazione dell'economia. Si corre dunque il rischio che essa avvenga secondo lo schema prevalente nella prima metà del Novecento, il rischio che la riforma del liberalismo economico si leghi in modo inscindibile con l'affossamento del liberalismo politico. Esattamente a questo prelude il ritorno di una concezione organicista della società, sia o meno fondata su considerazioni di carattere religioso, che reprime il conflitto sociale e che è con ciò inesorabilmente destinata, se non a vanificare il principio della sovranità popolare, a produrre società apolitiche⁹⁴.

⁸⁸ Enciclica *Quadragesimo anno*, cit., nn. 84 e 89. Si veda anche il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, nn. 350 e 352.

⁸⁹ Enciclica *Centesimus annus*, cit., n. 48.

⁹⁰ Cfr. P.G. Monateri, *Il problema di una definizione di Europa*, «Rivista critica del diritto privato», 2005, p. 3 e seguenti.

⁹¹ M. Monti nell'intervista citata rilasciata a C. Bastasin.

⁹² Si vedano, ad esempio, F. d'Esposito, *La nuova destra c'è e si chiama Tremonti*, «Il Riformista», 7 marzo 2008, e G. Tonini, *A noi piace la modernità a Tremonti no*, ivi, 8 marzo 2008.

⁹³ Cfr. M. Salvati, *Le regole liberali*, «Corriere della Sera», 25 agosto 2008.

⁹⁴ P.G. Monateri, *Se la politica batte l'economia*, in M. Deaglio, G.S. Frankel, P.G. Monateri e A. Caffarena, *Tornare a crescere. Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2006, p. 129 e seguenti.

Curiosamente, tutto ciò avviene senza neppure alterare il lessico del liberalismo politico, riprodotto in particolare nell'esaltazione dell'economia sociale di mercato come uno strumento di partecipazione. Occorre tuttavia andare oltre le apparenze: si intende la partecipazione declinata con espressioni come «flessibilità salariale, azionariato dei lavoratori, *welfare state responsible*, sussidiarietà in verticale e in orizzontale»⁹⁵: una partecipazione che da politica diviene economica, tutta volta ad assicurare l'accesso al mercato e non al complesso dei diritti di cittadinanza. Anche per questo la sussidiarietà è divenuta lo strumento attraverso cui promuovere forme di democrazia deliberativa e affossare invece le forme di democrazia partecipativa: per costruire il cittadino consumatore e svilire il cittadino *tout court*⁹⁶.

Peraltro, il cittadino consumatore è un cittadino portatore di interessi, nel senso della teoria degli *stakeholders*, la cui dimensione pubblica si coordina con la rappresentanza di interessi più che con la rappresentanza generale e suffragistica. Giacché la democrazia deliberativa non attesta l'esistenza di una democrazia forte, che si fonda sulla parità sostanziale dei consociati e con ciò sulla «reale capacità di influire sui risultati»: essa indica la presenza di una società liberale forte, in cui si richiede solo l'astratta possibilità di «influire su questi risultati»⁹⁷. E se anche si potranno così assecondare avanzati esperimenti di finanza etica⁹⁸, non si potrà impedire che i termini della riforma del liberalismo economico determinino quantomeno un complessivo ridimensionamento del liberalismo politico.

⁹⁵ R. Brunetta, F. Cicchitto e M. Sacconi, *La sfida dei riformisti*, cit., p. 35.

⁹⁶ Cfr. A. Somma, *Dal lavoratore al consumatore*, in corso di pubblicazione in G. Balandi e G. Cazzetta (a cura di), *Diritto e lavoro nell'Italia repubblicana*, Giuffrè, Milano 2009.

⁹⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma e Bari 2005, p. 22.

⁹⁸ Così L. Becchetti, *Nuovi modelli di economia sociale di mercato*, in www.bancaetica.com.